SOMMARIO

SORNICOLA, *'Vado a dire', 'vaiu a ddicu': problema sintattico o problema semantico?* . . . . . Pag. 65

CAPRINI, *Etimologia e storia di 'marca', 'marco', 'marchio', 'marcare', 'marchiare'* 74

VARANINI, *'Aciaio indònaco'* 76

MANCINI, *Sondaggi sulla diffusione dello iacoponico 'anvito'* 78

MARRI, *Curiosità lessicali negli « Elogi del porco » dell'abate Giuseppe Ferrari (1761)* 82

DARDI, *Un fantasma lessicografico: 'arrilibro'* 88

FANFANI, *Ancora qualche parola d'autore nel vocabolario filosofico* 89

gio *'voce, fama'*. Martabana - marzapane. Acerbire *e* affebbrato. Affiorato. Allocuzione. Adiacenze e pertinenze. Complotto *nello Zibaldone del Leopardi*. On accident. *It. merid.* fetuso *'irascibile'*, *tosc.* fiatoso. Fiore d'ogni mese. Chi vive? Portavoce 91

BERRUTO, *« La Langa » di Cesare Pavese: una lettura sociolinguistica* 96

POGGI SALANI, *'Minima' di italiano regionale attraverso le guide del telefono* . . 106

BORELLO, *Meccanismi semantici del lessico gergale* 110

GRAZIUSO, *Alcuni neologismi* 115

LEONE, *Indicativo di cortesia* 117

ppa ironico? 119

i ed articoli 121

INGUA NOSTRA intende promuovere l'interesse per la lingua italiana e lo studio dei blemi di essa, mirando a conciliare due esigenze ugualmente importanti: la consapevo- a di una antica tradizione e la rispondenza alle necessità moderne.

a rivista, fondata nel 1939 da Bruno Migliorini e Giacomo Devoto, è ora diretta da nfranco Folena, ordinario di storia della lingua italiana nell'Università di Padova, e Ghino Ghinassi, ordinario di storia della lingua italiana nell'Università di Firenze.

a rivista si articola in varie parti:

storico-filologica: storia della lingua; grammatica storica; etimologia, lessicologia e se- ntica storica; retorica e stilistica; metrica; storia della questione della lingua e del pensiero uistico; storia della grammatica e della lessicografia; onomastica; testi e documenti;

descrittiva: grammatica e lessicologia dell'italiano d'oggi; neologismi, forestierismi e ttalismi contemporanei; lingue speciali e terminologie tecniche; livelli sociali di lingua; età regionali; l'italiano all'estero; testimonianze linguistiche di letterati e di scienziati;

didattica: discussioni sulla norma linguistica e sull'insegnamento della lingua; uso delle unicazioni di massa; esperienze di insegnanti; insegnamento della lingua agli adulti; inse- nento dell'italiano all'estero; problemi di linguistica contrastiva e di traduzione;

bibliografica: discussione e segnalazione di libri e articoli importanti.

INGUA NOSTRA si pubblica in fascicoli trimestrali.

contributi vanno inviati al direttore responsabile o all'altro direttore, prof. Ghino ssi, Piazza D'A[illegible]

L I N G U A
N O S T R A

fondata da

BRUNO MIGLIORINI e GIACOMO DEVOTO

diretta da

GIANFRANCO FOLENA e GHINO GHINASSI

SANSONI

VOLUME XXXVII 1976

NOTE [a cura di A. ARA, P. BONGRANI, F. BRAMBILLA AGENO, I. CALABRESI, G. CALDERONE, C. D'ANGELI, A. DARDI, G. FOLENA, G. GHINASSI, L. GRAZIUSO, N. MARASCHIO, F. MARRI, M. MARTELLI, C. A. MASTRELLI, F. MOSINO, Ž. MULJAČIĆ, G. B. PELLEGRINI, L. RIZZI, F. RODOLICO, V. VALENTE, L. VIGNALI, P. ZOLLI].

a casta 'a casa tua' 25
accident (*on a.*) 94
acerbire 92
adenòfilo 48
adiacenze e pertinenze 93
affebbrato 92
affiorato 92
allocuzione 93
boscimani 48
chi vive? 95
colònico 24
complotto 94
faxall 24
fetuso it. merid., *fiatoso* tosc. 94
fiore d'ogni mese 95
gneiss 47
magnariso 94
martabana - *marzapane* 92
polamari 24
portavoce 95
pregio 'voce, fama' 91

Kappa 'ironico'? 119
Soffioni boraciferi o *soffioni boriferi?* 47
† Nina Façon 49
† Stanko Škerlj 49

Libri ed articoli 50, 121

[Si parla di: A. Alcardi, *Canti ital. e patrii. Idillio. Canti spirituali. La Campagna di Roma* (G. B. Pighi), 64; F. Baldinucci, 128; F. Brambilla Ageno, 162; M. Cârstea Romaşcanu, 126; G. Cavallini, 61; *Convegno internaz. indetto nel V centenario di L. B. Alberti*, 50; G. Devoto, 57; *La dialettalità negli scrittori ital. del dopoguerra: l'area centro-settentrionale*, 61; R. Distilo, 50; P. Fiorelli, 122; G. Folena, 127; E. Interlandi, 64; A. Laporta, 124; J. Matl, 63; M. Petroboni Cancarini, 123; A. Pizzoruſſo, 125; H. Plomteux, 58; F. Rodolico, 128; A. Schiaffini, 62; G. Skytte, 63; *Spogli elettronici dell'ital. contemporaneo: I. Calvino, 'Il sentiero dei nidi di ragno'* (M. Alinei), 56; P. Spore, 64; M. Tavoni, 121; C. Tolomei (O. Castellari Pollidori), 52; *La veneziana* (G. Padoan), 60; G. Verga, 54; F. Violi, 62].

Lingua nostra

VOL. XXXVII - FASC. 3-4 SETTEMBRE-DICEMBRE 1976

VADO A DIRE, VAIU A DDICU: PROBLEMA SINTATTICO O PROBLEMA SEMANTICO?

1. Almeno a partire da Ascoli 1896 (1) è stata osservata la presenza nell'area linguistica italiana di due distinte costruzioni sintattiche del verbo *andare*: il tipo ipotattico [*andare a* + infinito] e il tipo paratattico realizzato attraverso le tre diverse possibilità

(1) Riferimenti bibliografici usati nel presente articolo:

Ageno 1964 = *Il verbo nell'italiano antico. Ricerche di sintassi*, Milano-Napoli, 1964.
Ascoli 1896 = *Un problema di sintassi comparata dialettale*, in « Archivio Glottologico Italiano », XIV, 1896, pp. 453-468.
Ascoli 1901 = *Appendice all'articolo « Un problema di sintassi comparata dialettale »*, in « Archivio Glottologico Italiano », XV, 1901, pp. 221-225.
Austin 1962 = *How To Do Things with Words*, Cambridge (Mass.), 1962.
Coseriu 1966 = « *Tomo y me voy* »: *ein Problem vergleichender europäischer Syntax*, in « Vox Romanica », XXV, 1966, pp. 13-55.
De Gregorio 1899 = *Sopra un problema di sintassi comparata dialettale proposto dall'« Archivio Glottologico Italiano »*, in « Studi Glottologici Italiani », I, 1899, pp. 239-244.
Devoto 1940 = *L'aspetto del verbo*, in « Lingua Nostra », II, 1940, pp. 35-38.
Firth 1935 = *The Technique of Semantics, in Transactions of the Philological Society (London)*, ristampato nel suo *Papers in Linguistics* 1934-1951, London, Oxford University Press, 1957, pp. 7-33.
Folena 1970 = in « Lingua Nostra », XXXI, 1970, p. 20.
Gaspary 1879 = *Zu dem Ausdruck l'attel'a pesca*, in « Zeitschrift für romanische Philologie », III, 1879, pp. 257-59.
Gherardini 1838 = *Voci e maniere di dire italiane additate ecc.*, Firenze, 1838-1840.
Hymes 1968 = *The Ethnography of Speaking*, in Fishman ed., *Readings in the Sociology of Language*, The Hague, Mouton, 1968, pp. 99-138.
ITL = J. Lyons, *Introduction to Theoretical Linguistics*, Cambridge University Press, London, 1968, cit. dalla trad. it. *Introduzione alla linguistica teorica*, Bari, Laterza, 1971.
Jespersen 1924 = *The Philosophy of Grammar*, London, George Allen & Unwin Ltd., 1948⁵.
Keniston 1936 = *Verbal Aspect in Spanish*, in « Hispania », XIX, 1936, pp. 165-176.
Leone 1973 = *l'attel'a pesca, vieni a piglialo*, in « Lingua Nostra », XXXIV, 1973, pp. 11-13.
Löfstedt 1911 = *Philologischer Kommentar zur Peregrinatio Aetheriae*, Uppsala, Almqvist & Wiksells Boktryckery, 1936 (rist. anast.).
Meyer-Lübke 1900 = *Grammaire des langues romanes*, Paris, 1900, tome troisième: *Syntaxe*.
Meyer-Lübke 1898 = in « Kritischer Jahresbericht über die Fortschritte der romanischen Philologie », V, 1898, p. 126.
Meyer-Lübke 1899 = in « Zeitschrift für romanische Philologie », XXIII, 1899, pp. 478-79.
Moll 1952 = *Gramática Histórica Catalana*, Madrid, 1952.
Nannucci 1843 = *Analisi critica dei verbi italiani*, Firenze, 1843.
Norberg 1943 = *Syntaktische Forschungen auf dem Gebiete des Spätlateins und des frühen Mittellateins*, Uppsala, Lundequistska Bokhandeln-Leipzig, Harrassowitz, 1943.
Rohlfs 1954 = *Historische Grammatik der Italienischen Sprache und ihrer Mundarten*, Band III, *Syntax und Wortbildung*, Bern, 1954, cit. dalla trad. it. *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Torino, Einaudi, 1969.
Rohlfs 1965 = *La congiunzione* mi (*in sostituzione dell'infinito*) *in Sicilia*, in « Omagiu lui Jorgu Jordan », Bucarest, 1965, pp. 775-778, ora anche in *Studi e Ricerche su Lingua e dialetti d'Italia*, Firenze, Sansoni, 1972, pp. 333-338.
Rohlfs 1972 = *La perdita dell'infinito nelle lingue balcaniche e nell'Italia Meridionale*, in *Studi e Ricerche su Lingua e Dialetti d'Italia*, cit., pp. 318-332.
Sandfeld 1902 = *Der Schwund des Infinitivs im Rumänischen und dem Balkansprachen*, in « Jahresbericht des Inst. für rum. Sprache », 9, Leipzig, 1902, pp. 75-137.
Schneegans 1898 = in « Kritischer Jahresbericht über die Fortschritte der romanischen Philologie », V, 1898, pp. 155-56.
Schneegans 1901 = in « Zeitschrift für romanische Philologie », XXV, 1901, pp. 630-640.

coordinative ⌜*vado, facio*⌝, ⌜*vado et facio*⌝, ⌜*vado ac facio*⌝ (2).

Il tipo ipotattico, assai antico (3) ed oggi affermato nella lingua standard come possibilità espressiva sistematizzata, si presenta nella situazione odierna diffuso anche in quasi tutti i dialetti della penisola, eccezion fatta per quelli del Salento e dell'estremo sud della Calabria, che mostrano invece il tipo paratattico o il tipo subordinativo introdotto dalle congiunzioni *mu*, *mi*, *cu* (4), grecismo conservato dalle aree dove maggiore è stata l'influenza del sostrato greco (5). Il tipo ipotattico sembrerebbe assai diffuso anche in Sicilia, stando alle carte cit. dell'*AIS* (6), ma è quadro che lascia perplessi quanto alla sua attendibilità e che probabilmente fa torto alla effettiva distribuzione dei due tipi nell'uso (7); il tipo paratattico è assai più vitale in Sicilia di quanto non appaia nel quadro che ne dà l'*AIS*, come sta a provare la ricca mole di documentazione antica e moderna (8). Del resto, la stessa presenza in siciliano di un vero e proprio paradigma flessivo di questo tipo, secondo tutti i tempi e i modi (per cui cfr. Ascoli 1901, p. 222, su informazione di Avolio) conferma la consistenza del fenomeno in quest'area linguistica, contro le rimanenti dove, man mano che ci si allontana dalla Sicilia, si assiste ad una progressiva riduzione delle possibilità temporali e modali di occorrenza del sintagma: quanto più si procede verso nord, tanto più si trova che l'impiego della costruzione è ristretto all'imperativo (9). Non mancano, tuttavia, anche nei dialetti centrali, casi in cui il tipo paratattico è esteso all'indicativo, come, per il romanesco, gli esempi tratti dal Belli: «bbisogna vede come me *va a ttrova* la scatola», «mica poi see *va a ttrova* la commare» (son. 1546, vol. B, p. 2094), «pperché, Aggnesa, non me *vienghi a ppijja*» (son. 1671, vol. C, p. 2270), e per il tosc. l'interessante esempio da Tommaseo, *Canti popolari toscani*: «e se la morte non ci *viene a trova*» (10). Resta di fatto, comunque, che questa estensione all'indicativo della paratassi non ha in tosc. la stessa frequenza della costruzione con l'imperativo (11), che in un caso cristallizzato come *vattelappesca*, forma del fior. popolare (12), è persino entrata nell'italiano letterario.

Diversa è invece la situazione del tipo giustappositivo asindetico ⌜*vado, facio*⌝ e del tipo copulativo ⌜*vado et facio*⌝ che, presenti in tosc. (cfr. anche le attestazioni del sic. ant., tutte con il tipo copulativo ⌜*et*⌝) (13), sono oggi comuni anche in italiano, per lo meno nella *Umgangssprache*.

2. Ma in questa sede ci interessa esaminare specificamente se ai due diversi tipi sintattici corrispondano sfumature aspettuali differenti e, in caso affermativo, analizzarne i valori sia al livello di *langue* che di *parole*: in altri termini, ci si propone di vedere se lo scostamento fra i due tipi sia una semplice questione di «Parataxe anstelle der Hypotaxe», esclusivamente sintattica quindi, o coinvolga anche il livello semantico. L'esame che segue riguarderà essenzialmente le costruzioni dell'italiano (la cui maggiore o minore standardizzazione dovrà anch'essa costituire una questione da investigare) e del siciliano (14).

Prima di accingersi a tale ricerca è però opportuno disporre di una strumentazione metodologica che possa cogliere ciò che vi è di cruciale nei fatti in esame e non faccia correre il rischio di lasciare fuori dall'area di indagine quello che è meno sotto gli occhi e tuttavia costituisce la vera peculiarità del fenomeno. Ritengo che, fra le analisi dell'aspetto proposte, assai utile nel nostro caso possa essere quella svolta da Keniston 1936, anche in considerazione del fatto che si tratta di un modello relativo a lingue romanze (in particolare lo sp.) e non germaniche (15). Keniston distingueva fra gli aspetti «soggettivi», «che rispecchiano il comportamento del parlante nel modo di considerare l'azione espressa», e quelli «oggettivi», «che esprimono le fasi o modalità oggettive dell'azione» (16). Per quanto riguarda l'aspetto «soggettivo», il parlante può assumere un atteggiamento i n t e g r a t i v o, in cui egli considera l'azione nella sua totalità (quello che Coseriu chiama «einheitlicher Aspekt»), oppure può assumere un atteggiamento d i s t i n t i v o (*aufgliedernde*), in cui considera l'azione come una serie di parti (17). Le costruzioni paratattiche sp. con *tomar*, *coger*, *agarrar*, *ir* esprimono, secondo Keniston, l'aspetto integrativo e si oppongono alle costruzioni con *estar*, *ir*, *venir*, *seguir* + gerundio che esprimono invece gli aspetti di-

---

Sorrento 1950 = *Sintassi Romanza. Ricerche e prospettive*, Varese-Milano, 1950.

Stefanini 1970 = *Imperativo per infinito in fiorentino*, in «Lingua Nostra», XXXI, 1970, pp. 19-20.

Stolz-Schmalz = *Lateinische Grammatik*, München, Beck'sche Verlagsbuchhandlung, 1928.

Tommaseo e Bellini 1865 = *Dizionario della lingua italiana*, Torino, 1861-1879.

Väänänen 1967 = *Introduction au latin vulgaire*, Paris, Klincksieck, 1967.

Wagner 1956 = *Expletive Verbalformen in den Sprachen des Mittelmeeres*, in «Romanische Forschungen», LXVII, 1956, pp. 1-8.

(2) In verità la presenza di questi due tipi era già stata segnalata per il tosc. da Gherardini, 1838, I, pp. 661-662; Nannucci, 1843, pp. 357-358; Tommaseo e Bellini, 1865, I, p. 426 *a* (per il tipo paratattico tutti registrano il solo uso all'imperativo). L'articolo di Ascoli era però stato preceduto da Gaspary 1879, con attestazioni limitatamente al tosc. e al sic. Per quanto riguarda la nostra individuazione del terzo tipo coordinativo paratattico, bisogna dire che l'accettazione dell'etimologia ascoliana (Ascoli 1896, p. 468; Ascoli 1901, pp. 222-225) avviene soltanto per comodità di indicazione grafica e non intende essere un'implicita presa di posizione rispetto al delicato problema della genesi del tipo. La tesi ascoliana è infatti indirettamente infirmata da Löfstedt 1911, pp. 85-87 e da Väänänen 1967, pp. 170-171, che documentano l'impopolarità della congiunzione quando non occorra in combinazioni fisse come *ac si*, *ac sic*. Cfr. anche *Thes. L. L.*, 2, 1050.

(3) Per l'antichità di questa costruzione, anche rispetto ai suoi diversi valori semantici, si veda p. 68.

(4) Cfr. *AIS* 3, 636; 4, 822; 8, 1584.

(5) Cfr. Rohlfs 1965.

(6) *AIS* 3, 636 («Andare a cercare») ha dovunque il tipo ipotattico, tranne ai P. 818 e 819, rispettivamente con *yimu a čirkama* e *ansamu mi šikkama*; 4, 822 («Vo a comprare») presenta una distribuzione del tipo ipotattico un po' meno estesa e compatta (i P. 803, 821, 826, 875 hanno la costruzione coordinativa, i P. 818, 819 quella subordinativa con *mi*), mentre 8, 1584 («Andiamo a sceghere») mostra di nuovo una pressoché generale diffusione dell'ipotassi in luogo della [illegible]

dell'isola (P. 819, 838), confermando così l'addensamento del tipo nell'area nord-orientale, che emerge anche da 3, 636. Più problematico è il risultato di 4, 822 che indica una distribuzione sparsa del tipo paratattico.

(7) La sfasatura potrebbe essere dovuta al modo in cui sono state fatte agli informatori le domande.

(8) Per le attestazioni di testi in ant. sic. cfr. Ascoli 1896, pp. 461-62, dove gli esempi più antichi sono tratti dalla Vita Beati Conradi. A questi Sorrento 1950 aggiunge: «Et intandu *vaya et prinda* lu corpu di Christu» (metà XIV sec., Epistula di lu nostru Signuri), «et facta la dicta salutacioni *vaya et prinda* la sua cappa» (XIV sec., Cap. prima Compagnia di disciplina S. Nicolò in Pal.). Per la documentazione mod. cfr. Ascoli 1896, pp. 462-63; Ascoli 1901, pp. 221-22; Rohlfs 1954, § 740; § 761; Sorrento 1950, pp. 208-09. Non improbabile è del resto ciò che afferma Sorrento 1950 riguardo alla presenza delle costruzioni subordinative in sic.: «Queste ultime costruzioni coll'infinito, che hanno pure la loro ragion d'essere ... in generale sono venute a prevalere per l'influsso sempre più largo della lingua italiana comune, specialmente in luoghi più aperti al traffico e alla cultura» (p. 210).

(9) Si veda Ascoli 1896, pp. 451-463 per la cronologia e la distribuzione di queste forme; cfr. anche Sorrento 1950, [illegible]

(10) Gli esempi sono riportati da Ascoli 1896, pp. 457-458 (per quelli dal Belli si rinvia all'ed. di G. Vigolo, Milano, 1952, in cui manca il primo esempio) e p. 456.

(11) Le cui attestazioni più antiche sono già in Iacopone e in Guido Cavalcanti (cfr. Gherardini 1838, p. 661).

(12) Cfr. Ascoli 1896, p. 453; Stefanini 1970.

(13) Sulle ragioni di questa preferenza stilistica cfr. Sorrento 1950, p. 221.

(14) La letteratura sull'argomento sembra aver trascurato questa prospettiva del problema, occupandosi piuttosto di precisare la distribuzione dei due tipi in area it. (Ascoli 1896 e 1901; Rohlfs 1954, § 740) o di chiarire la genesi della costruzione paratattica, cfr. Gaspary 1879, che pensa per ⌜*attel'a pesca* ad un incrocio fra *va a pigliare* e *va, piglia* o *va e piglia*, ipotesi questa respinta decisamente da Ascoli 1896 e 1901 e da Meyer-Lübke 1898, 1899, mentre è stata sostenuta da De Gregorio 1899, Schneegans 1898 e 1901. L'ipotesi di un incrocio è stata recentemente ripresa da Folena 1970 e da Leone 1973; cfr. anche Stefanini 1970, che sembra vedere nel fenomeno paratattico del fior. «un persistente riflesso del modello lat. *veni et vidi*, dovuto ad una preferenza europea cui le lingue germaniche ancora oggi si attengono», ma si veda anche come Leone 1973, p. 11, interpreti la posizione di Stefanini. Sorrento 1950, in verità, si era posto il problema [illegible]

ferenziati, ma la sua analisi non determina rigorosamente il valore aspettuale del tipo paratattico.

(15) Naturalmente non si intende entrare, in questa sede, nella questione dell'«adeguatezza forte» del modello; ci si è limitati a provare la sua «adeguatezza descrittiva», sufficiente per il nostro compito. Cfr. Coseriu 1966 (da cui ricavo le informazioni su Keniston 1936, purtroppo per me inattingibile) che ha già applicato il modello all'analisi del valore aspettuale dei tipi paratattici ⌜*nehmen und*⌝ ⌜*gehen und*⌝, ⌜*kommen und*⌝, ⌜*sitzen und*⌝, variamente distribuiti in tutte le lingue europee e persino in quelle ugro-finniche e semitiche (per queste ultime si vedano le attestazioni di Wagner 1956, p. 7). Coseriu ha però rivolto il maggiore interesse al tipo ⌜*nehmen und*⌝; inoltre, abbracciando la diffusione spaziale e temporale del fenomeno in tutta la sua portata, la trattazione di Coseriu è un esame comparato, ma non contiene analisi specifiche relative a questa o quella lingua. Nel nostro caso, invece, ciò che si vuole mettere a fuoco è il rapporto fra il tipo it. dialettale (essenzialmente meridionale) ⌜*vado ac facio*⌝, per lo più diffuso in sic., e il tipo it. letterario e dei dialetti settentrionali ⌜*andare a* + infinito⌝, oggi affermato nella lingua standard.

(16) Coseriu 1966, p. 29.

stintivi, ovvero gli aspetti progressivo, iterativo, durativo e così via. Ma le costruzioni paratattiche, d'altro canto, si oppongono anche a quelle ipotattiche, costituite da *cogerse a*, *tomarse a*, *agarrarse a*, *prenderse a* + infinito, che esprimono l'aspetto oggettivo, ovvero quello incoativo (18).

Di questa distinzione Coseriu 1966 si è servito per discriminare nettamente il valore aspettuale delle due costruzioni. Egli si riferisce esplicitamente ai tipi ⌜*nehmen*⌝, ⌜*anfassen*⌝, mentre meno chiara è la sua posizione rispetto al tipo ⌜*gehen*⌝. Benché il problema non sia affrontato direttamente, Coseriu sembra propenso ad includere anche ⌜*gehen*⌝ nel quadro proposto per ⌜*nehmen*⌝ e ⌜*anfassen*⌝. Questa propensione resta tuttavia in larga misura implicita e comunque non è dichiarata con la stessa nettezza di ⌜*nehmen*⌝: essa è espressa qua e là occasionalmente per qualche lingua (sp., neogr.) (19).

3. Volgiamoci ora ad esaminare la situazione presentata dall'area italiana. È opportuno anzitutto distinguere i diversi valori delle due costruzioni prese ognuna singolarmente.

Il valore più antico in it. di ⌜*andare a* + infinito⌝ è senz'altro quello finale (cfr. «*andarai* en perdenza nel foco *a tormentare*» [Jacopone, Laudi 36, 74]; «o donna gratiosa — ora m'aiuta, / k'io non sia dannato, / né *vada* nello inferno *a tormentare*» [Laudario di Urbino 19, 7] (20); cfr. anche esempi da Folgore da S. Gimignano e Boccaccio in *GDLI* I, 454).

Il valore ingressivo della costruzione sembra invece un francesismo assai più tardo (cfr. *GDLI* l. c.; *DEI* I, 191; Rohlfs 1954, § 740, i cui esempi risalgono solo a Cuoco e a Foscolo). Naturalmente una forte retrodatazione del tipo con questo valore potrebbe fare considerare indigeno il fenomeno, tanto più che lo sviluppo da *vado* + infinito con valore finale al *vado* + infinito con valore ingressivo, che deve essere presupposto per il gallorom. (21), non sarebbe inverosimile (cfr. esempi lat. dai Vangeli: «*Vado parare* vobis locum» [*Joh.* 14, 2]; «Dicit eis Simon Petrus: *vado piscari*» [*Joh.* 21, 3] dove effettivamente è difficile distinguere fra valore finale e valore ingressivo) (22).

Osserviamo ora i valori che il tipo paratattico ha in sic., esaminando alcune frasi che corrispondono ad enunciati da me raccolti in un lavoro di ricerca sul campo (23).

(1) *vaiu a ssiontu ca iddu ci fici stu tuortu a sso mugghieri*
(2) *si iu a 'nfilau a vugghia nto iritu*
(3) *cci iu a vvinni 'ntesta stu malu pinzieru*
(4) *ti fazzu viriri ca unni fui a ii a llassai*
(Per questa frase si immagini come «contesto situazionale» (24) la circostanza in cui il locutore abbia smarrito un oggetto).
(5) *avantieri a ii a gghittai*
(detto di un oggetto che il locutore pensava non servisse e che quindi ha gettato via, accorgendosi poi, nel momento precedente a quello dello *speech-act* (25), che invece esso gli sarebbe tornato utile).

Se ora andiamo ad esplicitare l'«illocutionary force» (26) delle frasi (1)-(5), avremo:

(1) 'nientedimeno, ho sentito che ha insultato in modo così indegno sua moglie!'

Per la (2) possiamo avere due interpretazioni distinte, una in cui il soggetto sia il Nome inanimato (*ago*), l'altra in cui il soggetto sia il Pronome personale (*egli*):

(2) 'ma tu guarda, capita accidentalmente proprio che l'ago gli si conficchi nel dito!' / 'ma tu guarda, capita accidentalmente proprio che egli si conficchi l'ago nel dito!'
(3) 'peccato! gli è passato per la mente questo cattivo pensiero!'
(4) 'accidenti! vuoi vedere che l'ho dimenticata da qualche parte?!'
(5) 'accidenti! (che guaio!) proprio l'altro giorno l'ho gettata!'

Risulta in questo modo evidente che si tratta di un «illocutionary force» esprimente stupore, meraviglia e/o rincrescimento. Del resto, una spia interessante di ciò è che gli enunciati concreti da me rilevati presentavano tutti un tratto paralinguistico come l'intonazione enfatica (esclamativa).

Si noti ora che nelle frasi (1)-(5), a differenza che nel tipo ⌜*andare a* + infinito⌝ con valore finale o ingressivo, *andare* ha perso del tutto la sua funzione lessicale e predicativa, assumendone una di vero e proprio ausiliare, un fenomeno questo non certo isolato nelle lingue romanze, ma anzi del tutto caratteristico, e documentato anche in stadi linguistici assai antichi per differenti forme verbali (27). Questa constatazione ben si accorda con quanto asserisce Coseriu a proposito di ⌜*nehmen*⌝:

È fuor di dubbio che: *a*) la costruzione paratattica con ⌜nehmen⌝ costituisce una unità; *b*) tale unità è di natura grammaticale (è una perifrasi grammaticale, non lessicale); in essa il verbo ⌜nehmen⌝ è tipicamente un ausiliare: non ha, cioè, alcuna funzione predicativa, non può avere alcun oggetto proprio, non conserva il suo significato lessicale e funziona proprio come uno strumento grammaticale nei riguardi del secondo verbo della costruzione (28).

Per quanto riguarda l'«illocutionary force» delle frasi riportate, inoltre, questo coincide perfettamente con il valore che Keniston assegna a *tomar*, *coger*, *agarrar*, *ir* in costruzione paratattica: «an intensive used in popular speech, originally with affective values of surprise or irritation» (29).

La questione cambia però se consideriamo frasi come:

(6) *mi va lluvu*
(7) *va' munna a frutta*
(8) *va ppigghiu u ggiurnali*
(9) *va' riccillu a tto zzia*

Non si può fare a meno di notare che in queste frasi, nel primo costituente del sintagma verbale, è ancora presente il tratto semantico 'movimento verso', cioè il verbo *iri* conserva ancora il suo valore lessicale. In effetti, frasi come (6)-(9) hanno frequentemente un «contesto situazionale» che richiede il movimento. Così per la frase (6) si potrebbe immaginare un «contesto situazionale» come una stanza diversa dal bagno, per la (7) una stanza che non sia la cucina, per la (8) un luogo distante dall'edicola dei giornali e così via. In questo caso, quindi, tali frasi possono essere considerate corrispondenti rispettivamente all'it.:

(6') *vado a lavarmi*
(7') *va' a sbucciare la frutta*
(8') *vado a prendere il giornale*
(9') *va' a dirlo alla zia*

Le frasi (6)-(9) in tal modo non sarebbero distinte dalle (6')-(9') rispetto all'interpretazione semantica: entrambe le serie esprimono il valore finale (30). Senonché la questione si complica se si aggiunge che frasi come (6)-(9) possono avere un «contesto situazio-

(18) Ibid.

(19) Per quanto riguarda lo sp. si veda alle pp. 29-30. Per il neogr. egli si limita a riferire, a sostegno di una sua affermazione, una tesi di Pernot: «Anche ἔρχομαι e πάω non esprimono l'inizio o la fine dell'azione indicata dal verbo con il quale sono costruiti», e aggiunge (ma questa sembra opinione sua): «In realtà, essi hanno, come lo sp. *llegar y*, *venir y*, e *ir y*, il significato di πάνω ed esprimono oltre a ciò un riferimento all'inizio o alla fine di un'altra azione».

(20) Gli esempi sono tratti da Ageno 1964, p. 220, a cui si rinvia per l'ed. dei testi cit. Per la genesi della costruzione, probabilmente come incrocio fra *venio petere* e *venio ad petendum*, si veda Norberg 1943, pp. 212-13. Cfr. anche Sjöde 1948, p. [illegible]

(21) Cfr. Meyer-Lübke 1900, p. 210.

(22) Anche il testo greco ha però la costruzione: potrebbe quindi trattarsi di un semplice calco da parte del traduttore.

(23) Uso il termine "frase" in quanto distinto da "enunciato" secondo ITL, § 5.1.2; avverto inoltre che i parlanti di cui ho rilevato il comportamento linguistico sono tutti nativi di S. Stefano di Camastra (ME).

(24) Mi riferisco alla nozione di Firth 1935, p. 10.

(25) Mi riferisco alla nozione di Austin 1962, pp. 147-48.

(26) Mi riferisco alla nozione di Austin 1962, p. 99. In base alla classificazione data da Austin dei tipi di enunciati secondo la loro forza illocutiva, dovrebbe trattarsi di un tipo di enunciato comportativo [illegible]

(27) Un caso analogo, anche se non identico, di grammaticalizzazione di un morfema che originariamente aveva valore lessicale è quello del lat. *habeo*, passato a morfema desinenziale di un nuovo paradigma di futuro (in questo caso cioè il processo di grammaticalizzazione si è spinto ancora oltre la mera delessicalizzazione). Un processo analogo si verifica per lat. *vado* in catalano e porta al perfetto perifrastico del tipo *vaig cantar*: cfr. Moll 1952, pp. 335-36. Si veda anche quanto afferma Löfstedt 1911, pp. 207-11, sull'«uso frequente nel latino tardo di verbi ausiliari con semplice funzione perifrastica», dove sono citati altri esempi di questo fenomeno. Egli osserva: «Ma vi sono ancora molti verbi di tipo alquanto differente, usati in questo modo più o meno pleonasticamente perifrastico, specialmente nella lingua popolare che prediligeva in maniera particolare questa ampiezza piena di vigore della rappresentazione». Si noti poi che un altro aspetto assai peculiare del fenomeno in esame è la duplicità di funzioni che tutti questi verbi conservano, per cui essi diventano ausiliari nelle perifrasi, ma mantengono il loro valore lessicale pieno, quando occorrono come [illegible]

(28) Coseriu 1966, p. 35.

(29) Coseriu 1966, p. 29.

(30) Una spia interessante di ciò si ha confrontando la carta 4, 822 dell'AIS («Vado a comprare»), dove il tipo è reso nei P. 803, 821, 826, 876, con *va kkatta* e nella zona [illegible]

nale » che non richiede affatto il movimento (31). La frase (6), cioè, può avere come « contesto situazionale » il bagno, la frase (7) la cucina, la frase (8) può occorrere in un enunciato durante una interazione il cui *setting* (32) includa l'edicola del giornalaio, così come la (9) può occorrere in un enunciato durante una interazione a cui partecipi la zia. È anche vero, però, che frasi come:

(10) *va ssientu a missa*
(11) *va ttaliu u mari*

non credo possano avere un « contesto situazionale » che non richieda il movimento o, in altri termini, un'interpretazione che non includa il tratto semantico 'movimento verso'.

Chiediamoci a questo punto come sia possibile trarre dalle osservazioni fatte una ipotesi esplicativa.

Per quanto riguarda il livello sintattico del problema, non è improbabile l'ipotesi che il valore finale sia stato acquisito dal tipo paratattico nel quadro della generale perdita balcanica dell'infinito (33). In questa situazione il sic. avrebbe conservato il tratto semantico 'finalità' attraverso la costruzione paratattica, da un lato, e il tipo subordinativo con *mi* + modo finito, dall'altro (o altri tipi subordinativi, ma sempre di modo finito). Si noti ora, per quanto riguarda l'interpretazione semantica di *iri*, che essa sembra parzialmente determinata dal valore aspettuale intrinseco (34) del secondo verbo della costruzione: unito ad un verbo di per sé durativo, ma semanticamente non marcato rispetto al tratto 'intenzionalità' o momentaneo (che sia o non sia marcato rispetto al tratto suddetto), mantiene o meno il suo valore lessicale in funzione del « contesto situazionale » (così *lavarisi*, *munnari*, *accattari*, *diri*); unito ad un verbo di per sé durativo e semanticamente marcato rispetto al tratto 'intenzionalità', conserva invece il suo valore lessicale (così *sentiri a missa*, che in questo caso non corrisponde all'it. *sentire* ma ad *ascoltare*, e *taliari*, che esprimono un'azione durativa ed intenzionale). Bisogna però notare che all'imperativo questa distinzione è neutralizzata:

(12) *va' pigghia sta cosa*
(13) *va' talia u mari*
(14) *va' sientiti a missa*
(15) *va' lavati*

Le frasi (12)-(15) possono essere del tutto equivalenti alle corrispondenti:

(12') *pigghia sta cosa!*
(13') *talia u mari!*
(14') *sientiti a missa!*
(15') *lavati!*

che presentano l'indicativo semplice, e ciò qualora il « contesto situazionale » lo permetta, un fatto questo assai interessante, che va tenuto presente in una spiegazione più generale. Ma prima di passare ad un esame più conclusivo dell'intera situazione che il sic. presenta riguardo a questo tipo, è opportuno soffermarsi ancora su un punto specifico: il valore aspettuale di frasi come (6)-(9) in un « contesto situazionale » che non implichi la lontananza, il movimento verso, cioè, in termini esclusivamente linguistici, il valore di queste frasi quando *iri* si comporta da ausiliare.

È stato più volte sostenuto che tale valore sia da identificare nell'aspetto ingressivo. Rohlfs 1954, § 740, parla di un aspetto incoativo dei verbi di movimento, sia in costruzione ipotattica (adducendo esempi letterari), sia in costruzione paratattica (citando esempi dai dialetti meridionali). Analogamente Wagner 1956, occupandosi dell'area iberica, aggiunge alla caratterizzazione della perifrasi come « espletiva » quella di « ingressiva » (35). Per vedere quanto vi sia di fondato in questa affermazione, torniamo di nuovo all'analisi delle frasi sic. Si considerino ancora le frasi (6)-(9), stavolta però sostituendo l'imperativo con l'indicativo presente e ponendo come soggetto della (7) e della (9) il pronome di terza persona singolare (36); associamo quindi ad ogni frase una interpretazione corrispondente in termini di ingressività e avremo:

(6) ≠ *'incomincio a lavarmi'*
(7) ≠ *'(egli) incomincia a sbucciare la frutta'*
(8) ≠ *'incomincio a prendere il giornale'*
(9) ≠ *'(egli) incomincia a dirlo alla zia'*

(dove la notazione '≠' significa 'non è interpretabile come').

A questa constatazione si è giunti sottoponendo a parlanti nativi le frasi (6)-(9) modificate nel modo descritto, e chiedendo loro se la interpretazione proposta era accettabile per un « contesto situazionale » che non richiedesse il movimento. Risultati analoghi si sono ottenuti sostituendo l'interpretazione 'incominciare a' con 'essere in procinto di', anche se in questo caso i parlanti hanno dimostrato una certa esitazione prima di rispondere negativamente. Alla richiesta di assegnare alle frasi in questione una interpretazione semantica, essi hanno concordemente esplicitato il valore 'improvvisa risoluzione o decisione da parte del soggetto a compiere l'azione'. Indubbiamente la differenza fra 'sono in procinto di fare qualcosa' e 'mi decido a fare subito qualcosa' è assai sottile, ma proprio qui ci vengono in aiuto gli strumenti elaborati da Keniston e già utilizzati da Coseriu: è una differenza appunto fra aspetto « oggettivo » e aspetto « soggettivo », fra la considerazione che categorizza in una serie di momenti successivi l'azione e la visione unificatrice che li categorizza come un tutto, fra un atteggiamento analitico ed un atteggiamento sintetico. Se ora ci serviamo della distinzione rigorosa di tre categorie aspettuali, operata da Coseriu: il « grado dell'azione », che esprime le fasi « oggettive » del corso dell'azione (ingressivo, progressivo, regressivo, ecc.), il « punto di vista », che riguarda la considerazione dell'azione nella sua totalità invece che nel suo svolgimento, e la « durata », che concerne l'opposizione momentaneo durativo, diremo che gli ultimi casi considerati rimandano tutti alla categoria del « punto di vista » e in particolare al valore globale dell'opposizione funzionale relativa. *Iri*, quindi, non indica in queste frasi (37) l'inizio dell'azione espressa dal secondo verbo della perifrasi, ma piuttosto si lascia adeguatamente interpretare come ausiliare (anche in questo caso, infatti, valgono le considerazioni precedenti) attraverso le determinazioni raccolte da Coseriu per varie lingue europee e raggruppate insieme come corrette: 'sich zu etwas entschließen', 'einen Entschluß fassen', 'volonté du sujet de faire une action', 'sudden resolve', 'Entschlossenheit und endgültige Aufnahme', 'effektuirend', 'schneller Vollzug', 'plötzliche Handlung', 'eine plötzliche oder unerwartete Handlung'. Tutti questi valori, dunque, si distinguono nettamente da quello ingressivo, che riguarda il « grado dell'azione », anche se, come ben nota Coseriu, la possibilità di confusione è motivata:

> Con un verbo durativo la costruzione con 'nehmen', in definitiva, mette in rilievo, poiché appunto esprime una opposizione ad altre azioni ed una decisione occasionale, il punto di partenza dell'azione come punto di separazione o allontanamento rispetto a queste altre azioni; ciò accade soprattutto quando il momento iniziale è determinato anche in altro modo (ad es., all'imperativo): perciò la si è potuta interpretare anche come « ingressiva » (38).

Si noti ora che il valore della perifrasi subisce delle piccole variazioni in funzione

(31) Queste osservazioni, come pure le successive, sono tratte da rilevamenti di esecuzioni effettive, ma sono state anche verificate a livello di competenza dei parlanti esaminati.

(32) Mi riferisco alla nozione sociolinguistica messa a punto da Hymes 1968, p. 112.

(33) Cfr. Sandfeld 1962; Rohlfs 1954, § 717; Rohlfs 1965, p. 343. Contro l'ipotesi considerata, però, si deve notare che la perdita dell'infinito è fenomeno che interessa solo l'area nord-orientale dell'isola (cfr. Rohlfs 1972, p. 331, fig. 30), mentre senz'altro il tipo paratattico ha in Sicilia una distribuzione più ampia.

(34) Si tratta cioè del valore aspettuale lessicale dal [illegible]

(35) Wagner 1956, pp. 5-8; si veda anche la critica di [illegible]

(36) Potremmo considerarne altre del tutto diverse: ciò, come si vedrà, non modificherebbe i risultati. Per quanto riguarda la sostituzione dell'imperativo con l'indicativo, essa è stata operata considerando, come già si è fatto, la particolarità del caso in cui la costruzione paratattica occorra al[illegible]

(37) Poiché questa interpretazione è stata proposta più in generale per il tipo paratattico, bisogna dire che a maggior ragione è da respingere per frasi come (1)-(5) e (10)-(11), che, come si è visto, hanno valori diversi.

(38) Coseriu 1966, p. 43. A questo riguardo non è inutile sgombrare la via per la corretta impostazione del problema concernente l'origine del valore « intensivo » della costruzione. Considerare il valore come derivato dalla originaria scissione di due azioni, che contribuivano così al carattere intensivo dell'espressione, è un non senso, dal momento che non si spiegherebbe come da una visione frammentaria sarebbe derivata la visione « globale » che, non dimentichiamolo, è il vero valore strutturale, sistematico della costruzione: questa è intensiva, perché esprime un aspetto « globale » e non viceversa. Per le stesse ragioni mal posta [illegible]

del valore aspettuale intrinseco del secondo verbo. In frasi come (6) o (7), in cui il secondo verbo è durativo, la costruzione ha una determinazione di esecuzione veloce, di risoluzione a compiere l'azione espressa dal secondo verbo, mentre in (8) e (9), dove il valore aspettuale del secondo verbo è momentaneo, risulta potenziato il carattere inaspettato dell'azione, con valori secondari come sorpresa o emozione (39). Tuttavia, non c'è dubbio che l'interpretazione che accomuna le frasi (6)-(9) sia l'aspetto globale, unitario, che già abbiamo considerato per le frasi (1)-(5). Sinteticamente possiamo così riassumere i risultati a cui siamo finora giunti:

A	B
iri con funz. grammaticale	*iri* con funz. lessicale
1) In unione a verbi di aspetto momentaneo, marcati negativamente rispetto al tratto 'intenzionalità' (una particolare sottoclasse dei quali è quella dei *verba sentiendi*) frasi (1)-(5)	In unione a verbi di aspetto durativo, marcati positivamente rispetto al tratto 'intenzionalità' frasi (10), (11)
2) In unione a verbi di aspetto durativo, non marcati rispetto al tratto 'intenzionalità' frasi (6), (7)	
3) In unione a verbi di aspetto momentaneo, non marcati rispetto al tratto 'intenzionalità' frasi (8), (9)	

Da quanto si è detto risulta chiaro che nella colonna A sono incluse le combinazioni sintagmatiche di *iri* che richiedono una interpretazione aspettuale in termini di « visione globale », qualora il « contesto situazionale » non richieda il movimento. In particolare la possibilità 1) assume il valore suddetto indipendentemente dal « contesto situazionale », e lo stesso credo che valga per una quarta possibilità logica che non figura nello schema: il caso in cui *iri* occorra in unione a verbi di aspetto momentaneo, marcati positivamente rispetto al tratto 'intenzionalità' (40). Per B invece si tratta del valore finale delle costruzioni paratattiche con *iri*.

Rimane ora da chiarire la singolarità della differenza fra le possibilità A e la possibilità B. Senza voler giungere a conclusioni affrettate, avanzerei per il momento, in via del tutto ipotetica, l'idea che il punto cruciale per una spiegazione sia la congiunzione dell'aspetto durativo con la marca positiva del secondo verbo della perifrasi rispetto al tratto 'intenzionalità'. Abbiamo visto, infatti, che con verbi di aspetto durativo la costruzione paratattica assume l'interpretazione 'risoluzione, decisione da parte del soggetto a compiere l'azione espressa dal secondo verbo'. Si verificherebbe allora forse una ridondanza? Preferisco limitarmi in questa sede a porre la questione.

A questo punto si deve però osservare che esiste un rapporto strutturale preciso, nel sistema siciliano, fra la costruzione paratattica con aspetto « globale » e le forme temporali semplici. Cerchiamo quindi di esaminare il valore funzionale del tipo nel sistema verbale siciliano. Notiamo innanzitutto che al presente *va ffazzu* e *fazzu* non sono in distribuzione strettamente complementare, non si può dire cioè che siano varianti posizionali rispetto ad una stessa unità del sistema: ciò perché essi non sono del tutto liberamente intercambiabili. Se infatti si rappresenta lo *Zeitraum* del presente come una retta passante per il punto A = 'istante del discorso', considerando che da A a $-\infty$ si abbia un valore indeterminato 'prima dell'istante del discorso', e da A a $+\infty$ un valore indeterminato 'dopo l'istante del discorso' (41)

$-\infty$ A $+\infty$

diremo che il presente paratattico è sì identificabile su questa retta, ma senza poter mai assumere il valore A, bensì solo i due valori indeterminati sopra definiti. Questa potrebbe essere una rappresentazione del fatto che in sic. *va ffazzu* non può mai riferirsi all'istante del discorso, a differenza di *fazzu* che effettivamente in alcuni « contesti situazionali » può significare 'sto facendo (mentre parlo)': è evidente invece che il sintagma paratattico possa assumere un valore che si è definito fra A e $+\infty$, mentre meno immediata può risultare la sua assunzione di un valore definito fra A e $-\infty$: ma si pensi ad una frase come la (1) ed al suo « illocutionary force », dove senz'altro risulta chiaro che si tratta di un'azione passata. Queste considerazioni possono essere ulteriormente precisate secondo un modello strutturale, introducendo, come fa Coseriu 1966 per '*tomo y me voy*' (42), la distinzione fra « membro non marcato oppure marcato di una opposizione ». Nel nostro caso *fazzu* è il termine non marcato, estensivo, che può sostituire in tutti i contesti il termine marcato, intensivo, *va ffazzu*, mentre l'inverso non è vero. Non so fino a che punto ciò possa valere anche per i casi in cui la perifrasi si trova all'imperfetto o al passato remoto (43), ma senza dubbio all'imperativo (come del resto si è visto) questa parziale opposizione è neutralizzata: *fa'* e *va' fa'* sono varianti libere di una stessa unità del sistema verbale.

4. Si sono sinora esaminati il valore finale e quello aspettuale ingressivo del tipo ipotattico; per il tipo paratattico si sono analizzati del pari un valore finale ed uno aspettuale che abbiamo definito con Coseriu « globale ». Alcune considerazioni residue riguardano ora la possibilità di una interpretazione aspettuale « globale » per il tipo ipotattico in italiano. Il *GDLI*, I, 453, ha: « *andare a fare, a dire, a pensare*, indica meraviglia non disgiunta da biasimo (con valore rafforzativo) ». Sembrerebbe quindi che anche il tipo ipotattico possa assumere una interpretazione aspettuale « globale » (44). Tuttavia, per rendersi conto della effettiva presenza di questo valore nella situazione linguistica italiana (intendo tutti i registri dell'it. dall'*Umgangssprache* allo standard), è indispensabile rivolgersi a concrete indagini socio-linguistiche. Da alcuni rilevamenti non sistematici (45) che mi sono limitata sinora a compiere, sembra emergere che alcune frasi isolate (*guarda che va a pensare!, in che brutto guaio si è andato a cacciare!, è andato a credere a quell'amico!*) possano avere un valore intensivo, emotivo, negativo, ma questo sembrerebbe piuttosto un fenomeno di norma regionale (i parlanti meridionali concordavano maggiormente nel riconoscere ad alcune frasi loro sottoposte un valore di sorpresa, disappunto), quando non addirittura di *parole*, non una vera e propria possibilità inscrita in un sistema di opposizioni funzionali, come è in sic. il tipo paratattico con il valore « globale ». Naturalmente per il momento questa è solo una congettura,

(40) Ad es., *andiari, ciriri*, ecc. Questa ipotesi è formulata in base ai giudizi dei parlanti nativi di cui ho una precisata [illegible]

(41) Si noti che questa rappresentazione non ha lo stesso fondamento teorico di quella di Jespersen 1924, p. 256. Jespersen ipostatizza in categorie linguistiche quella che è la divisione « naturale », prescientifica del tempo, facendo inoltre coincidere il presente solo con l'istante dell'enunciato, il passato con il 'prima dell'istante dell'enunciato', il futuro con il 'dopo l'istante dell'enunciato', mentre nel nostro caso il presente è rappresentato non dal solo punto A, ma da tutta la retta.

(42) Coseriu 1966, p. 37. Del resto, le considerazioni fatte concordano con quelle di Keniston, riprese anche da Coseriu l. c.: « Keniston osserva ... che la nostra costruzione non può stare al " vero e proprio presente " (cioè al presente che si riferisce all'attimo stesso del parlare) ».

(43) Ciò non solo per la constatazione banale che una [illegible] dell'imperfetto e del passato remoto non avrebbe un punto di coincidenza con l'istante dell'enunciato, [illegible]

(44) Coseriu critica una analoga asserzione di Keniston per lo sp.: Keniston sostiene infatti che *ir a* + infinito abbia un comportamento analogo a quello del tipo paratattico (cfr. Coseriu 1966, p. 20, n. 23).

(45) Intendo dire che questi rilevamenti non sono stati fatti secondo un progetto statisticamente fondato. Poiché i dati a cui farò brevemente riferimento sono assai provvisori e disorganici, tralascio una descrizione del metodo di raccolta dei dati seguito, limitandomi ad accennare al fatto che i rilevamenti sono stati compiuti mediante interviste abbiso[illegible]

non una ipotesi fondata scientificamente, tuttavia mi sembra difendibile attraverso due osservazioni che si possono fare, sia pure provvisoriamente, a partire dal non ampio materiale raccolto. La prima osservazione riguarda il fatto che i parlanti intervistati hanno riconosciuto a tre su undici delle frasi loro sottoposte un valore enfatico, emozionale, negativo, ma ciò non implica che essi assegnerebbero effettivamente, sia pure a questi casi isolati, una interpretazione aspettuale « globale », che è il vero fatto di *langue*, mentre il carattere intensivo è un fenomeno concomitante di *parole*. La seconda osservazione è che, inoltre, anche questo valore intensivo, emotivo, considerato come fenomeno di *parole*, si presenta sporadico, limitato a frasi particolari (46).

Ci si era proposti all'inizio del lavoro di vedere se la differenza fra il tipo ipotattico e il tipo paratattico fosse una semplice questione di paratassi in luogo di ipotassi. Quello che è emerso invece attraverso l'analisi dei dati a nostra disposizione è un insieme di fatti che non si lascia coartare in un modello di puro scostamento sintattico fra le due costruzioni. In realtà, la complessità di rapporti fra questi due tipi coinvolge anche, e bisognerebbe dire in modo essenziale, il livello semantico. A questo punto vien fatto di chiedersi quale sia la relazione fra il livello sintattico e il livello semantico del nostro fenomeno. Ritengo che la questione sia fondamentale per la comprensione dei fatti in esame. Ma è un problema che richiede una ipotesi « esplicativa » e non « descrittiva » (47).

ROSANNA SORNICOLA

(46) Si pensi, ad es., che dai risultati finora ottenuti non sembra che *vado a* + verbo di aspetto momentaneo, marcato negativamente rispetto al tratto intenzionalità (*sentire, lasciare*, ecc.), assuma un valore intensivo di sorpresa o disappunto.

(47) Dopo aver steso queste pagine ho potuto consultare l'edizione di W. Dietrich, *Der periphrastische Verbalaspekt in den romanischen Sprachen*, Tübingen, 1973, che tocca il problema qui trattato pur limitando la sua analisi all'ita[illegible]

ETIMOLOGIA E STORIA DI *MARCA*, *MARCO*, *MARCHIO*, *MARCARE*, *MARCHIARE*

Dante Olivieri, nel suo *Dizionario etimologico italiano*, Milano, 1961², riporta le voci italiane *marchio*, *marchiare* e *marchiano* al latino *marculus* 'martello' (s. v. *maglio*); questa etimologia, pur plausibile dal punto di vista fonetico, è assolutamente da escludersi sia perché stacca *marchio* e *marchiare* dalle altre parole che stiamo esaminando e che sono analoghe per forma e valore semantico, sia perché *marculus* doveva essere assai poco vitale se è stato sostituito da *martellus* come base per le forme romanze (it. *martello*, fr. *marteau*, sp. *martillo*), sia infine perché il significato del latino *marculus* 'martello' mi sembra abbia assai poco a che fare con quello dell'italiano *marchio* 'segno, contrassegno'. Dell'aggettivo *marchiano* poi, che l'Olivieri fa derivare anch'esso, sia pure in maniera dubitativa, dal latino *marculus*, tratterò più avanti (1).

Il termine *marca* è certamente d'origine germanica. È attestato, nelle sue varie forme, fin dai primissimi documenti delle lingue germaniche, ed è un elemento fondamentale del lessico delle istituzioni giuridico-amministrative con il significato originale di 'segno (di confine)' (2).

Dal momento poi che il compito di segnare il confine era spesso affidato a suddivisioni naturali, come, ad esempio, una striscia di foresta intatta, *mork* è venuto a significare, in antico nordico, 'bosco' (3).

(1) Bisogna comunque ricordare che il *Dizionario Etimologico Italiano* di Battisti-Alessio e il *Vocabolario Etimologico Italiano* del Prati nonché il *Prontuario* di Migliorini e Duro e l'*Avviamento alla etimologia* del Devoto non cadono in questo errore ed individuano correttamente l'origine germanica dei termini in questione.

(2) Cfr. L. Tesnière, *Les noms slaves et russes de la frontière*, in *Bulletin de la Société de Linguistique de Paris*, vol. XXX, 1928-1929, pp. 170-195, in cui si ricorda, oltre all'usanza primitiva dei popoli indeuropei di segnare il confine di un terreno con un solco (cfr. ad es., la leggenda sulla fondazione di Roma), come i Germani avessero sostituito, nei loro territori coperti di foreste, al solco una serie di segni sulle cortecce degli alberi.

(3) Cfr. J. Grimm, *Deutsche Rechtsalterthümer*, Lipsia, 1899², II, 8; S. Feist, *Vergleichendes Wörterbuch der Go*[illegible]

Altrove invece il termine in esame è venuto assai presto a significare per estensione 'territorio di confine' o semplicemente 'territorio, regione' (cfr. ags. *mearc*, francone e a. sass. *marka*).

La *marca* è costituente essenziale dell'ordinamento giuridico e territoriale dei Franchi, da questi esteso, alla fine dell'VIII secolo, anche all'Italia (4).

Il termine, che aveva forse già perduto la specifica connotazione originaria di 'regione di confine' (5), divenne per antonomasia la denominazione del distretto per cui è attestato per la prima volta, cioè il territorio di Fermo: già gastaldato longobardo del ducato di Spoleto, Fermo divenne poi sede di un *comes* franco, di qui la denominazione, nelle più antiche carte, di « *comitatus firmanus* ». Questa denominazione viene sostituita, già nel sec. X, da quella di « *marca firmana* » (6).

La variante *marchia* si trova per la prima volta, in area italiana, in un documento del 1044 riferentesi proprio al territorio di Fermo (7).

La stessa forma si trova già attestata nell'anno 829 in territorio francese (8), e la sua origine è discutibile, in quanto non può essere attribuita ad alcuna delle lingue germaniche, principalmente il francone e il gotico, che vengono per motivi storici prese in considerazione quando si esamina un prestito germanico in francese o in italiano. Nessuna di esse infatti presenta forme nominali, o anche verbali, con un suffisso *-i-*.

(4) La protostoria linguistica di *marca* in territorio italiano merita di essere approfondita e mi riservo di farlo in altra sede.

(5) È ancora aperto, in medievistica, il dibattito sulla natura giuridica e sulla consistenza territoriale delle marche; il punto sulla questione è stato recentemente fatto da G. Sergi nelle pagine iniziali del suo articolo intitolato *Una grande circoscrizione del regno italico: la marca arduinica di Torino*, in *Studi Medioevali*, 3ª serie, XII, II, 1971, pp. 637-712.

(6) Cfr. E. Taurino, *L'organizzazione territoriale della contea di Fermo nei secoli VIII-X*, in *Studi Medioevali*, 3ª serie, XI, II, 1970, pp. 659-710.

(7) Cfr. il *Chronicon Farfense*, a cura di U. Balzani, Roma, 1903, I, p. 33.

(8) Cfr. J. F. Niermeyer, *Mediae Latinitatis Lexicon Minus*, Leiden, 1954-1958, vol. II, s. v. *marka*. Per indicazioni più precise sulle fonti utilizzate dal Niermeyer occorre [illegible] la pubblicazione del vol. III contenente la bibliografia [illegible]

Questo si trova invece nella forma *merki* dell'antico nordico, che però presenta anche la metafonia, e con queste caratteristiche formali è passato, tramite i « Normanni », in antico francese, dove troviamo, fin dalle prime attestazioni letterarie, il sostantivo *merc* e il verbo *merchier*. È inoltre notevole il fatto che in alcuni dialetti italiani meridionali, in territori di dominazione normanna, si trovino le forme metafonizzate del termine (cfr. calabrese *mercu*, *mercari*, napoletano *mierco* 'marchio', ecc.) (9).

La forma *marchia* è quindi ibrida dal punto di vista formale, e riesce difficile attribuirne con sicurezza l'origine a un prestito dall'antico nordico.

Non si tratta comunque di una innovazione che ha origine dal territorio italiano; essa è servita però a « raddoppiare » la serie di parole italiane di cui trattiamo: troviamo cioè *marchio* accanto a *marco*, *marchiare* accanto a *marcare*, e la pluralità formale permetterà in seguito una differenziazione semantica fra i vari termini.

Ora, accanto a *marca* nel senso di 'regione', troviamo anche, nelle prime attestazioni delle lingue romanze, come prestiti assai antichi dal germanico, i tipi *marca* e *marco*, termini assai diffusi della lingua commerciale e amministrativa, che valgono 'moneta', unità di misura, e sono anch'essi strettamente connessi col significato primo della base germanica **mark-*, che, come abbiamo visto, è quello di 'segnare, contrassegnare' (10).

Così, mentre *marca* nel senso di 'regione' o 'confine' scompare dalle parlate romanze insieme alla realtà politico-amministrativa e giuridica che rappresenta, resta invece vivo, accanto al termine (*marca*) *marco* del linguaggio commerciale, il termine *marcare* (con la variante *marchiare*) nel senso di 'segnare', presente nella lingua italiana fin dalle prime attestazioni letterarie.

Da qui vengono i deverbativi *marca* (vedi *marca da bollo*), che quindi non è affatto

(9) Cfr. W. von Wartburg, *Französisches Etymologisches Wörterbuch*, vol. XVI (*Germanische Elemente*, II), s. v. *merki*.

(10) Per le numerose attestazioni di *marca*, *marcus* nell'accezione di 'moneta', 'unità di misura', cfr. Du Cange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, a cura di L. Favre, [illegible]